

III

GIUBILEO E GIUSTIZIA SOCIALE La visione ebraica della libertà economica

Scialom Bahbout

(già Rabbino Capo delle Comunità Ebraiche di Napoli e Venezia)

Essendo trascorso l'anno del Giubileo cattolico, mi sono chiesto quale fosse il contributo che, dal punto di vista della tradizione ebraica, si può dare attraverso l'applicazione di questa idea.

Secondo la Bibbia il Giubileo accadeva ogni cinquant'anni. Non conosciamo la traduzione esatta di questa parola, ma *Yovel*, tradotta poi come 'Giubileo', si riferisce all'animale dal quale si prelevava il corno che veniva suonato a Capodanno e nel giorno dell'espiazione del cinquantesimo anno. Il suono però non rimaneva lì: attraversava tutto il paese e mandava in libertà gli schiavi, anche quelli che avevano rinunciato esplicitamente alla libertà.

Stabiliva inoltre che chi aveva venduto la propria terra ne ritornasse in possesso. Gli uomini tornavano a dire: 'Siamo servi del Signore, e non servi dei servi'. La terra appartiene al Signore, che l'ha data all'uomo; dunque, nessuno può acquistare davvero una terra, ma solo i prodotti che essa offre attraverso il lavoro umano.

Sappiamo che in quel tempo la terra era uno strumento fondamentale per garantire la libertà. Se uno non avesse avuto la terra, non sarebbe stato libero: era costretto a venderla, poi magari a vendersi come schiavo, e quindi perdeva la libertà. Non c'era libertà senza la terra.

Ovviamente questo riguardava quei tempi. Oggi, quante persone sanno davvero in cosa consiste l'agricoltura, se non gli agricoltori stessi, che sono gli unici a viverla pienamente? La maggior parte delle persone non ne ha la minima idea.

Il concetto di Giubileo, o *Yovel*, è stato probabilmente applicato pochissime volte, perché secondo la tradizione ebraica era necessario che tutte le dodici tribù si trovassero sulla terra d'Israele. Dal momento in cui ci fu la deportazione da parte degli Assiri, ciò divenne impossibile, e questo impedì di fatto la proclamazione del Giubileo.

La domanda, dunque, è: in che modo possiamo oggi riprendere l'idea del Giubileo e realizzarla in un mondo completamente diverso, in cui gli strumenti non sono più quelli dell'agricoltura, ma quelli dell'economia e della finanza? Strumenti che, come sappiamo, possono stravolgere la vita di una persona e di un'intera società.

Abbiamo detto che l'idea di possesso non esiste nella tradizione ebraica: nessuno possiede davvero nulla. Tuttavia, a tutti è data la possibilità di usare temporaneamente ciò che si ha. A questo concetto si arriva attraverso una formazione progressiva, attraverso istituti come l'annullamento dei debiti alla fine del settimo anno, la proibizione di seminare durante l'anno sabbatico, che dimostra che non siamo padroni della terra, e la rinuncia alle decime per il povero e per il levita.

La stessa rinuncia all'angolo del campo, tutte queste norme agricole, avevano lo scopo di formare una coscienza: che nulla appartiene veramente all'uomo.

La domanda è allora: come può questo principio essere realizzato in un mondo così diverso come quello di oggi?

Lo scopo fondamentale di tutto questo era istituire un sistema di *zedakà*, che non è un sistema di carità, ma di giustizia. La parola *zedakà*, che spesso si traduce con 'carità', in ebraico deriva da *zedek*, che significa 'giustizia'. Chi fa *zedakà* compie quindi un atto di giustizia, perché restituisce una parte di ciò che non gli appartiene.

Queste norme avevano valore in una società basata sull'agricoltura, in cui la mancanza di terra significava anche la possibilità di morire di fame o vivere nella miseria. Ma che significato possono avere oggi?

Nella società contemporanea, le differenze tra ricchi e poveri non sono mai state così grandi. Oggi viviamo

in un sistema fondato su strumenti finanziari, e la domanda è come applicare i principi stabiliti dalla Bibbia in questo contesto. È possibile riprodurre l'obiettivo del Giubileo, che era quello di azzerare le disuguaglianze?

È un obiettivo quasi impossibile: significherebbe chiedere ai miliardari di rinunciare ai loro beni, ma anche a ciascuno di noi di rinunciare a ciò che possiede in eccesso. È difficile, perché si tratta di un problema di educazione, da compiere giorno per giorno.

Faccio un esempio banale: non si può mangiare o bere neanche un bicchiere d'acqua se prima non si è recitata una benedizione, perché anche l'acqua non ci appartiene. Dobbiamo prima benedire, cioè, chiedere il permesso di poterla usare, e solo dopo possiamo farlo.

Questo esempio è semplice, ma ci ricorda che, in una società come la nostra, le disuguaglianze economiche crescono a una velocità spaventosa, molto più che nei tempi antichi.

Un economista francese ha spiegato il motivo per cui queste differenze aumentano. Il mercato, dice, tende a renderci contemporaneamente più uguali e meno uguali: più uguali, perché diffonde l'educazione e le competenze; meno uguali, perché nel tempo, soprattutto nelle economie mature, il tasso di rendimento del capitale tende a superare il tasso di crescita del reddito.

Chi lavora sa che difficilmente potrà arricchirsi solo col proprio lavoro: nella migliore delle ipotesi potrà vivere dignitosamente, ma non accumulare. Secondo l'economista Piketty, l'aumento delle disuguaglianze rappresenta una minaccia per le società democratiche e per i valori di giustizia sociale su cui esse si fondano.

Nel pensiero contemporaneo, come ricordava anche Isaiah Berlin, esistono due concetti fondamentali: libertà ed eguaglianza. Egli sosteneva che non si possono avere entrambe pienamente. La libertà, soprattutto economica, tende spesso a generare disuguaglianze; l'uguaglianza, se imposta, può ridurre la libertà.

La questione, dunque, è come trovare un equilibrio tra questi due poli. Non è vero che, solo perché siamo formalmente uguali, siamo anche realmente liberi.

Per questo la legislazione sociale del capitolo 25 del Levitico, che tratta del Giubileo, è di straordinaria attualità. Lo scopo fondamentale del Giubileo può sembrare un'utopia, ma è un'utopia necessaria. Se rinunciamo a queste utopie, finiamo per accettare un mondo in cui né uguaglianza né libertà sono possibili. Il problema oggi è educare la società a comprendere che nessuno è padrone di nulla. Tutti siamo, in un certo senso, servi dei servi, o, per chi crede, servi del Signore. La fede, infatti, impegna a promuovere la dignità di tutti gli esseri umani, creati a immagine di Dio.

Questa ricerca di uguaglianza non si è mai pienamente realizzata neppure nell'epoca biblica: esistevano gerarchie, non tutti potevano essere sacerdoti o re. Tuttavia, chi deteneva il potere doveva avere due copie della legge, non una sola, perché la sua responsabilità era doppia rispetto agli altri.

La Torah proponeva, in questo modo, una restaurazione periodica della libertà: ogni settimo anno i debiti venivano cancellati, gli schiavi liberati, e dopo sette cicli sabbatici, il Giubileo restituiva la terra ancestrale ai proprietari originari.

Non è un caso che sulla Campana della Libertà di Filadelfia sia incisa la frase 'Proclama la libertà in tutto il paese per tutti i suoi abitanti'.

Tre aspetti sono particolarmente rilevanti nel programma sociale ed economico della *Torah*. Il primo è che essa si concentra sulla libertà umana, non sulla semplice uguaglianza economica. Perdere la terra o essere schiacciati dai debiti significa perdere la libertà, e l'indipendenza economica è parte integrante della dignità umana.

Il secondo aspetto è che la *Torah* toglie il controllo assoluto dalle mani degli uomini: la terra appartiene a Dio, così come il popolo che Egli ha liberato dall'Egitto. La libertà personale ed economica, quindi, non è negoziabile: è un diritto dato da Dio.

Il terzo aspetto è che l'economia deve poggiare su fondamenta morali. Più importanti dei numeri sono le relazioni, la dignità, l'indipendenza e la possibilità per tutti di vivere del proprio lavoro.

Non mi sono soffermato sul concetto di lavoro, che è fondamentale: chi non lavora è spinto, talvolta, verso la devianza o la disperazione.

Non esiste campo in cui il popolo ebraico abbia avuto maggior successo accademico di quello economico: oltre il quaranta per cento dei Premi Nobel per l'economia sono stati assegnati a studiosi ebrei, che si sono occupati costantemente del rapporto tra economia, etica e società.

La base è sempre la stessa: costruire una società in cui la libertà sia reale, concreta e accessibile a tutti.

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di referaggio “double blind”.